

Cronache e notizie/ Chronicles and news

GIOVANNI SCARPATO - GIOVAN GIUSEPPE MONTI

FASCISMO TOTALITARISMO
(NAPOLI, UNIVERSITÀ FEDERICO II, 9-10 MAGGIO 2024)

Nelle giornate del 9 e 10 maggio, si è tenuto, presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Federico II di Napoli, un importante convegno dal titolo "Fascismo Totalitarismo", organizzato da Gennaro Maria Barbuto e da Giorgio Volpe. L'obiettivo degli organizzatori era quello di riflettere sull'esperienza fascista in Italia, con particolare riferimento al problema della cultura del Ventennio e al rapporto tra intellettuali e dittatura. Al centro dell'attenzione, quindi, è stata la controversa categoria di totalitarismo, adoperata dai primi antifascisti per rimarcare la natura illiberale del regime mussoliniano e poi rivendicata dagli stessi fascisti, in primo luogo da Giovanni Gentile, nella stesura della sua voce "Fascismo" dell'Enciclopedia Italiana, controfirmata da Mussolini.

La prima sessione del convegno si è aperta con i saluti istituzionali del direttore del Dipartimento di Studi Umanistici Andrea Mazzucchi, ed è stata coordinata da Francesco Di Donato, ordinario di storia delle istituzioni politiche. Il convegno si è aperto con una ricca relazione di Francesco Tuccari sul rapporto tra Robert Michels e il fascismo. Le riflessioni di Tuccari partono dalla constatazione del vero e proprio ginepraio costituito dall'opera di Michels, autore di più di mille articoli e di oltre 30 libri (molti dei quali tradotti in diverse lingue con edizioni spesso difformi). Se la grafomania di Michels costituisce un serio ostacolo alla valutazione esatta del suo pensiero, non meno ardua è la decifrazione di alcuni passaggi controversi della sua biografia. Michels aderisce fin da giovane al socialismo, di cui segue le varie tappe della crisi, al punto che la sua *Sociologia del partito politico* fu considerata da Max Weber come un'opera sulla degenerazione della socialdemocrazia tedesca, e sulla sua trasformazione in partito borghese, se non all'americana. La crisi della socialdemocrazia conduce Michels alla convinzione che la democrazia o è l'autogoverno del popolo, o non è democrazia. La sua definizione della "legge ferrea dell'oligarchia" lo porta ad essere, per molti versi, il più elitista tra gli elitisti. Si può ragionevolmente congetturare che da questi motivi

scaturisse la sua adesione al fascismo, generata anche dall'apprezzamento del ruolo assunto da Mussolini come capo carismatico. Tale carisma, infatti, sembrava in grado di supplire alla impossibilità da parte dei regimi politici di darsi un'autentica forma democratica.

La seconda relazione di Gennaro Maria Barbuto è stata dedicata a un altro problema cruciale quale quello del rapporto tra Gentile e il fascismo. Su tale questione, chiarisce Barbuto, esistono essenzialmente tre tradizioni storiografiche. La prima è quella tracciata da Augusto del Noce, il quale si spinse a parlare di una "armonia pre-stabilita" tra il filosofo e il fascismo. Su una linea diversa, se non opposta, è l'interpretazione di Emanuele Severino, secondo il quale l'attualismo del filosofo siciliano – come consapevole volontà di distruzione di tutti gli assoluti – sarebbe incompatibile con la dottrina del fascismo. La terza ipotesi è quella di Gennaro Sasso, secondo il quale il filosofo siciliano non aderì al fascismo per ragioni filosofiche, quanto per la sua visione della storia d'Italia che vedeva nel fascismo il culmine e la realizzazione del processo risorgimentale. In Gentile – sostiene Barbuto – vi sarebbe una spinta che lo porta al consenso verso il fascismo e un'altra di segno opposto che lo conduce ben oltre quell'esperienza, rendendo il suo pensiero inconciliabile con i valori "assoluti" del regime totalitario. Così l'esperienza di Gentile fu molto dissimile da quella di Croce, come si evince dalla diversa valutazione che i due filosofi diedero dell'eredità di Marx. Proprio a Croce e il fascismo è stata dedicata la relazione di Emanuele Cutinelli-Rendina, al quale si deve la prima parte di una documentatissima biografia di Benedetto Croce (*B. Croce, Una vita per la nuova Italia*, Aragno, 2022). Cutinelli ha ricostruito il rapporto, non sempre lineare, tra Croce e il regime, portando all'attenzione degli studiosi documenti fino ad ora sconosciuti o poco considerati. Se ne ricava l'impressione che Croce non esitasse a collaborare con esponenti della cultura fascista che erano oggetto della sua stima a livello personale. In generale, vanno distinte diverse fasi dell'attività intellettuale di Croce. Di certo, in un primo momento, egli condivise con altri liberali italiani l'erronea convinzione che ci si potesse servire dei fascisti per ristabilire l'ordine, per poi cercare di assorbirli e normalizzarli nel sistema liberale. Eloquentemente in tal senso è una lettera del 1924 di Croce a Nititi, giustamente valorizzata da Cutinelli-Rendina, in cui il filosofo riconosce al fascismo il merito di aver mostrato "la nullità del socialismo". Sempre su Croce si è soffermata Rosalia Peluso, con una interessante relazione sulla metafora crociana del fascismo come "parentesi" nella storia d'Italia. Tale metafora assume una duplice valenza, sia pratica che storiografica. La relazione successiva, svolta da Damiano Palano, è stata dedicata a un problema cruciale: la nuova

concezione del partito politico che si va affermando negli anni del fascismo che postula la superiorità del partito sullo stato stesso, per cui sarebbe il partito a dare forma allo stato, e non viceversa. Non vi sarebbe quindi un ordine giuridico che precede il partito. Questa impostazione del problema sarebbe leggibile, tra gli altri, in Perticone e negli *Scritti storici* di Maranini. Successivamente, Giorgio Volpe è intervenuto sui rapporti tra il sindacalismo rivoluzionario e il regime fascista. Nel suo intervento Volpe distingue due problemi che, sebbene possano apparire simili sono in realtà molto diversi tra loro: in primo luogo, quanto il sindacalismo abbia contribuito alla nascita del fascismo e, inoltre, quanto la dottrina sindacalista abbia influito sulla formazione dell'ideologia fascista. Sulla prima questione, alcuni interpreti si sono spinti a parlare di una "filiazione diretta" per l'adesione di alcuni sindacalisti rivoluzionari (come Lanzillo, Olivetti e Orano) al regime. Tuttavia, la mancata adesione da parte di altre figure chiave di quel movimento dimostra, secondo Volpe, quanto possa essere fuorviante questa definizione. Sul secondo problema, invece, è possibile ipotizzare che vi fu un uso strumentale operato dal fascismo nei confronti del sindacalismo, una sorta di appropriazione *ex-post*.

La sessione pomeridiana, presieduta da Domenico Taranto, ha avuto inizio con la relazione di Alessandro Campi, il quale si è soffermato sull'opera *Stato delle masse. La minaccia della società senza classi* di Emil Lederer (pubblicato nel 1940 negli Stati Uniti dato che l'autore aveva dovuto lasciare la Germania nel 1933). L'opera, tra le più importanti del poliedrico economista e sociologo tedesco di origini boeme, risulta anche essere l'unica dal carattere volutamente sistematico. Essa non solo mostra le conoscenze e le esperienze maturate dall'autore come studioso e militante, ma restituisce una definizione di Stato «totalitario» come un sistema politico «moderno», la cui novità deriva dall'aver scientemente distrutto la struttura sociale precedente. Successivamente, Domenico Conte è intervenuto ripercorrendo, in una relazione per molti versi esemplare, la riflessione di Thomas Mann sul nazionalsocialismo, così come viene a configurarsi negli anni che il grande romanziere tedesco trascorre negli Stati Uniti. La recente storia tedesca viene riletta sotto la categoria del "demoniac", come dimostrano i romanzi e le conferenze degli anni americani. In quella fase Mann pone sé stesso come una sorta di coscienza morale dell'autentica anima tedesca che viene da Goethe, ma finisce poi, per entrare in conflitto con l'ambiente statunitense negli anni del maccartismo, fino a maturare l'idea – del tutto esclusa nei primi anni del suo esilio – di poter fare ritorno in patria.

Infine, la sessione pomeridiana si è conclusa con le relazioni di Maurizio Griffo e Patricia Chiantera-Stutte. La relazione di Griffo

analizza la posizione dello scrittore e storico dell'arte Ugo Ojetti rispetto al fascismo, partendo dal giudizio, largamente elogiativo, su Mussolini e il regime affidato alle pagine delle *Cose viste*. Il fascismo di Ojetti è fondato sul suo nazionalismo, per cui il fascismo si legittimerebbe come erede dell'Italia vincitrice della Prima guerra mondiale, quindi con posizioni vicine all'interventismo e al dannunzianesimo. La relazione di Chiantera-Stutte, molto complessa e documentata, ha messo in primo piano la figura del più grande storico del Novecento italiano, Delio Cantimori, evidenziando diversi passaggi della sua biografia intellettuale che si forgiò attraverso il confronto con la mitologia dei regimi autoritari di destra.

La seconda giornata del convegno, presieduta da Francesco Tucari, si è aperta con l'intervento di Maria Pia Paternò, incentrato su Günther Anders e la funzione disvelatrice della distopia. In particolare, Paternò si concentra sul racconto filosofico scritto dall'autore negli anni 1930-32 *Molussische Katakombe (La catacomba molussica)*. Infatti, l'opera – ripresa e accresciuta negli anni successivi – ha attraversato un lungo periodo di oblio ed è stata pubblicata per la prima volta solo nel 1992. La questione su cui gravita il racconto è quella della dinamica dei regimi totalitari e il rapporto problematico tra verità e menzogna che si viene a stabilire in tali regimi. A seguire, Costanza d'Elia ha tenuto una ricca relazione su Carlo Levi, figura chiave del meridionalismo. Nel complesso, l'opera di Levi, profondamente critica verso il regime fascista, ritorna sull'idea del rapporto tra mito e politico. Ma, memore dell'insegnamento di Ernst Bloch sull'utopia, Levi si dice convinto che la produzione mitopoietica sia propria della civiltà contadina, delle classi subalterne, laddove i regimi autoritari di destra hanno cercato di impadronirsene per fondare una nuova mitologia, pericolosa anche perché priva di un reale radicamento. Invece, Alessandro Arienzo è intervenuto a partire dalle riflessioni di Franz Neumann. Lo studioso tedesco, costretto a emigrare negli Stati Uniti, utilizzò per il totalitarismo hitleriano l'immagine biblica e hobbesiana del *Behemoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo* di Franz Neumann (1941), e scrisse inoltre *Lo stato democratico e lo stato autoritario* (1957). Arienzo restituisce non solo la ricchezza, la puntualità e l'originalità delle analisi sulla formazione del regime nazista, ma anche le implicazioni di tenore psicoanalitico, come la paura e l'angoscia che si diffondono a livello sociale. In seguito, Gianfranco Borrelli ha affrontato, con ricchezza di riferimenti storici, il tema dell'incontro tra ragion di stato monarchica e totalitarismo fascista all'interno della tradizione italiana della conservazione politica (tema a cui ha di recente dedicato un altro importante lavoro: *Repubblica, ragion di Stato, democrazia cristiana*, Cronopio 2023). Attraverso le testimonianze di Italo Balbo, Curzio Malaparte e

Mario Missiroli, Borrelli ricostruisce le dinamiche attraverso cui, dopo la risoluzione violenta degli eventi di Fiume, Mussolini aderisce al progetto del re Vittorio Emanuele III di servirsi della violenza organizzata per porre fine al malessere diffuso e salvaguardare così la sopravvivenza della monarchia attraverso un vero e proprio *colpo di stato*. Con le violenze e la marcia su Roma, la ragione di partito fascista interviene quindi come forza organizzata che affianca e sostiene la ragion di Stato monarchica con un'articolata strategia che ricorre a modalità di raffigurazione simbolica e acuminata strategie comunicative. Dopo il ricco contributo di Borrelli, Pietro Sebastianelli si è concentrato su uno degli aspetti più inquietanti della vicenda totalitaria novecentesca: spiegare non tanto le cause storico-politiche dell'ascesa del fascismo e del nazismo, quanto comprendere le ragioni profonde che hanno determinato il consenso popolare verso tali regimi. A tali questioni, si rivolgevano *La psicologia di massa del fascismo* (1933) di Wilhelm Reich, e gli *Studi sull'autorità e la famiglia* (1936), pubblicati a cura di Max Horkheimer e, infine, il volume di ricerche collettive intitolato *La personalità autoritaria* (1950), pubblicato nel 1950 da Adorno, Frenkel-Brunswik, Levinson e Sanford, come esito di indagini sulla società americana negli anni Quaranta. Il convegno è terminato con la relazione di Giovanni Scarpato che ha inteso mettere in evidenza la centralità dell'opera di Gustave Le Bon, in particolare della sua *Psicologia delle folle*, per la cultura del fascismo. Le Bon rientra tra le letture predilette di Mussolini, al punto che Emilio Gentile ritiene che lo scrittore francese sia stato determinante per la costruzione dell'idea di *leadership* mussoliniana, incentrata sulla categoria di prestigio e sulla capacità del leader di suggestionare le masse. Mussolini non rinnegò mai la sua ammirazione per Le Bon che, per molti versi, la ricambiò solo in parte, non mancando però di dare un giudizio sostanzialmente positivo sulla funzione svolta dalla dittatura fascista in Italia in senso antisocialista.

FASCISMO TOTALITARISMO (NAPOLI, UNIVERSITÀ FEDERICO II, 9-10 MAGGIO 2024)

(TOTALITARIANISM FASCISM, NAPLES, FEDERICO II UNIVERSITY, 9-10 MAY 2024)

GIOVANNI SCARPATO
Università “Federico II” di Napoli
giovanni.scarpato@unina.it
ORCID: 0000-0001-6238-9574

GIOVAN GIUSEPPE MONTI
Università “Federico II” di Napoli
giovangiuseppe.monti@unina.it
ORCID: 0009-0002-6235-1183

EISSN 2037-0520
DOI: 10.69087/STORIAEPOLITICA.XVI.2.2024.14